



CHIARA CARMINATI
UN PINGUINO A TRIESTE

BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Realizzazione editoriale
SEIZ - Studio editoriale Ileana Zagaglia

Progetto grafico
Zungdesign

Illustrazione dei risguardi
The Penguin Line di Marco Zung

Per la riproduzione degli articoli dal *Giornale di Trieste* l'Editore ringrazia *Il Piccolo*.

Per l'articolo a p. 223 © Archivio Corriere della Sera.

L'editore dichiara la propria disponibilità alla regolarizzazione dei diritti dell'immagine a p. 56.

ISBN 978-88-301-0284-2

Prima edizione: aprile 2021

*Alla mia amica Franca
che di pinguini se ne intende*

Se fossi nato femmina, non mi sarei imbarcato.

Non ci sono ragazze nell'equipaggio. In generale ci sono poche donne, solo qualche cameriera. Dicono che le donne a bordo portino sfortuna, ma non so se sia questa la ragione.

Mio nonno ci portava a pesca con la sua barca, quando abitavo a Lussino, e diceva che in mare mia cugina Anita se la cavava molto meglio di me. Aveva ragione. Lei a bordo sembrava sempre a suo agio, mentre io ero spesso in difficoltà, anche perché soffro il mal di mare. Una volta ho rischiato di far capovolgere la barca, e se non ci fosse stata mia cugina a prendermi la cima dalle mani per mollare la vela di sicuro ci saremmo ritrovati tutti in acqua, compresi i dentici che avevamo pescato.

E poi, a pensarci bene, è stato di nuovo per merito di una donna se la barca di Piero Piccini non è saltata in aria, quando siamo venuti via da Lussino.

Quindi non so se le donne a bordo portino sfortuna agli altri, ma a me direi di no.

Questa cosa del mal di mare non è facile da nascondere. In acqua non mi batte nessuno finché si tratta di nuotare, ma quando salgo su una barca basta poco per darmi la sensazione di avere un'anguilla viva nello stomaco. Non l'ho mai detto a nessuno. Anzi, quando ho fatto la visita medica per il libretto di navigazione non ho esitato un attimo prima di mentire. Avevo bisogno di imbarcarmi, avevo bisogno di partire.

“Fobie? Allergie? Naupatia?” mi ha chiesto l'incaricato alla visita medica. Ho scosso la testa. “Naupatia... mal di mare?” ha chiesto di nuovo. Gli sembrava strano che sapessi il significato di quella parola, ma in verità io la conoscevo bene. L'avevo letta su un giornale, dove c'era la pubblicità di un farmaco contro il mal di mare. E me l'ero indossata come una camicia fatta su misura, dando un nome all'anguilla che mi si agitava nello stomaco.

“No, signore. Niente mal di mare,” ho risposto con la massima calma.

“Bene. Quanti anni hai?”

“Quindici.”

Ha controllato i miei documenti.

“Nicolò D’Este,” ha letto. “Sei triestino?”

“Vengo da Lussino, signore. Ma adesso abito a Trieste.”

Si è appoggiato allo schienale.

“Lussino!” ha sorriso con aria compiaciuta. “Molto bene. Terra di navigatori.”

Mio nonno era pescatore, mio padre lavorava su un piroscafo e mia cugina Anita si sentiva a casa su qualunque cosa galleggiasse. Terra di navigatori. Quanto a me, avrei fatto meglio a tenere i piedi su quella terra piuttosto che metterli in barca. Figuriamoci poi su una nave.

Eppure è andata così: era l’inizio di marzo del 1953 e poco tempo dopo mi sono ritrovato con un imbarco per il Lloyd Triestino sulla motonave *Europa*, undicimila tonnellate, velocità venti nodi, destinazione Sudafrica.

1950 ● agosto

Agosto 1950

La fuga

Ero venuto via da Lussino tre anni prima: un'eternità. Se ci pensavo, mi sembrava che la vita che avevo vissuto sull'isola appartenesse a qualcun altro, a un bambino con pochi pensieri e molta libertà, fatta di bagni in mare e lunghe corse, di gare con gli amici e aghi di pino infilati nei capelli dalla bora. Nonostante la guerra, nonostante i bombardamenti.

Poi nel 1945, quando la guerra era finita per il resto d'Italia, per noi ne era cominciata un'altra, questa volta senza attacchi aerei, senza carri armati e senza cannoni: andati via i tedeschi, a Lussino erano arrivati i partigiani jugoslavi, e la vita aveva cominciato a non essere per niente facile se uno era italiano. Case, negozi e cantieri venivano confiscati o requisiti. La gente veniva arrestata senza valido motivo, a volte spariva nel

nulla. Bastava poco per essere dichiarati “nemici del popolo”.

Molti partirono. Mio nonno rifiutò di andarsene.

“Non voglio che ci portino via la casa, la barca e tutto il resto, approfittando del fatto che ce ne siamo andati,” diceva. “Siamo ancora in Italia, fino a prova contraria. E siamo ancora italiani.”

Ma due anni dopo Lussino passò ufficialmente alla Jugoslavia. I nonni tennero duro per un po', nella speranza che qualcosa migliorasse, ma sull'isola c'era sempre più miseria, e il regime jugoslavo non era di polso morbido con gli italiani. A scuola si cominciò a parlare in croato. Smettemmo di andare a scuola.

A quel punto il nonno decise che me ne sarei andato, da solo e di nascosto.

“Noi siamo vecchi, e questa è la nostra terra,” mi disse. “Ma tu hai dodici anni, hai diritto a un futuro migliore e devi riprendere la scuola. Andrai a Trieste. Partirai con la barca dei Piccini, che salpano martedì mattina all'alba. A Trieste ti aspetta tuo zio Franco, ha detto che è disposto a ospitarti. Così potrai continuare le scuole in italiano e finir di studiare.”

Trieste! L'avevo vista solo in qualche foto sul giornale. Era una città, una vera città. Ma un pensiero mi trafisse come una lama:

“E il papà? Se torna e non mi trova?”

Il nonno si mise a pulire una fessura del tavolo con la punta del coltello. Poi sospirò.

“Tuo padre... Quando ritorna, gli diremo che sei da suo fratello, al sicuro.”

L'ultima volta che avevo visto mio padre ero piccolo, non ricordavo niente di lui. Era partito come marinaio sul piroscafo *Colombo* quando io avevo un anno. Allo scoppio della guerra la sua nave si trovava in Africa e lui era stato catturato dagli inglesi insieme al resto dell'equipaggio. L'ultima lettera era arrivata da un campo di prigionia in Eritrea. Poi la guerra era finita, i prigionieri erano stati liberati e un po' alla volta erano tornati in patria. Lui ancora no, ed erano passati già cinque anni. Eppure io mi aspettavo che riapparisse da un giorno all'altro.

“Zio Franco potrebbe aver notizie di mio papà?”

Il nonno ha studiato a lungo la punta del coltello.

“Forse sì,” ha detto, ma sempre senza guardarmi in faccia.

Stringevo le mani al tavolo come patelle sullo scoglio, mentre digerivo le sue parole. I nonni erano la mia famiglia, e mi sembrava strano partire senza di loro. Dovevo andare a vivere con uno sconosciuto, in una città sconosciuta. Però l'idea di Trieste mi accendeva il cuore: se mio padre fosse tornato, certamente lo avrebbero rimandato in Italia, prima che a Lussino. E anche se in quel momento Trieste non era in Italia, era comunque un grande porto, che mio padre avrebbe potuto raggiungere facilmente.

Sarei andato a Trieste in barca. Un vero viaggio in mare, come non ne avevo mai fatti! A questo pensiero, l'anguilla nello stomaco ebbe un sussulto. Cercai di ignorarla.

“Tieni bene a mente la cosa più importante, Nicolò: non devi parlarne con nessuno. Dal punto di vista degli jugoslavi, tu stai scappando. Se si viene a sapere qualcosa, siamo nei guai.”

Il primo giorno di viaggio andò tutto per il meglio. Mi ero sistemato in mezzo a una montagna di pacchi che qualcuno aveva affidato ai Piccini perché li portassero fino a Trieste. Avevo

con me solo un tascapane, in cui avevo infilato l'unica cosa che possedevo di mio papà: un pinguino di legno che mi aveva intagliato lui con le sue mani. Era bianco e nero, con la pancia tutta liscia a forza di carezze, perché da piccolo avevo l'abitudine di passarci e ripassarci sopra il pollice per addormentarmi.

Oltre ai proprietari della barca, a bordo c'era un ragazzo grande, che conoscevo di vista. Si chiamava Luigi. Dava una mano a Piero tenendo il timone, ma aveva gli occhi sempre puntati sul mare, e fumava una sigaretta dietro l'altra.

“Aspetti qualcuno?” gli chiesi.

Il ragazzo mi posò gli occhi addosso, come se si fosse accorto solo in quel momento che c'ero anch'io, in mezzo ai pacchi.

“Spero proprio di no,” disse, quasi a se stesso, senza togliersi la sigaretta dalle labbra. “Tu vai a Trieste dallo zio, vero? Bravo. Bel viaggetto. Io invece sto scappando davvero e se mi beccano mi fanno fuori.”

“Sei nei guai? Hai ucciso qualcuno?”

Non rispose subito. Continuava a fumare e a guardarmi con un po' di malinconia. Poi scosse la testa e spense il mozzicone di sigaretta, ficcandoselo in tasca con uno sbuffo.

“Non ho ucciso nessuno e non vorrei doverlo fare. Gli jugoslavi mi hanno chiamato per la leva. Se rimanevo, mi toccava partire soldato con il loro esercito. Mio fratello l’hanno costretto ad arruolarsi anche se eravamo sotto l’Italia, e non è ancora tornato a casa.”

Sputò in mare, poi concluse: “Beato te che sei ancora un bambino.”

Non ero più un bambino. E comunque mia mamma era morta quand’ero appena nato, mio padre era disperso da qualche parte in Africa, e quella barca mi stava portando via dalla casa dei miei nonni, che era l’unica che conoscevo. Beato mica tanto.

I problemi arrivarono il secondo giorno, quando affrontammo la traversata del Quarnero per raggiungere l’Istria. Eravamo partiti con vento di scirocco e onda lunga. Poi il mare aveva cominciato a ingrossarsi.

“Prendi i terzaroli!” ordinò Piero alla moglie. Noemi Piccini andava sempre in barca col marito. Era una persona discreta, che non si faceva notare, ma era conosciuta per essere un’ottima navigatrice: si diceva che in mare avesse un sesto senso di cui tutti avevano rispetto, a partire da suo marito.

“Prima bisogna legare i ragazzi,” rispose Noemi. Venne verso di me con una cima, me la passò saldamente intorno alla vita e la fissò all’albero maestro. Fece lo stesso con Luigi e con suo marito.

Intanto il vento era girato a bora e diventava sempre più forte. C’erano onde incrociate, che colpivano i fianchi della barca sballottandola da destra e da sinistra. Io mi tenevo aggrappato a una cassa di legno, con l’anguilla nello stomaco che si contorceva per uscire.

“Verso la Gagliola!” urlò Piero a Luigi, indicando la sagoma di un isolotto che spuntava dall’acqua. “C’è un pontile là, ci leghiamo e aspettiamo che passi!”

Ma la moglie intervenne:

“No, Piero. Restiamo in mare. È più sicuro.”

“Più sicuro?” disse Piero incredulo.

“Le onde sono troppo forti. Se ci leghiamo al pontile, si romperanno gli ormeggi. Ci schianteremo sugli scogli!”

“Noemi, io non...” provò a dire Piero, ma Noemi afferrò il timone dalle mani del ragazzo, e la barca girò di nuovo la prua verso il mare aperto.

Quella sera, esausti ma ancora vivi, sbarcammo in una baia deserta a sud di Pola. Non mi ero mai sentito così stanco: ero fradicio e floscio come le vele della barca strapazzate dal vento. E anche gli altri non stavano molto meglio. Comunque eravamo sulla terraferma, finalmente.

Un paio d'ore più tardi, mentre spazzavamo via i resti del fuoco acceso per la cena, arrivò una barca a motore.

Luigi saltò in piedi di scatto. “La milizia!” esclamò con un grido strozzato, e si precipitò a nascondersi tra le rocce. Io mi sentii ghiacciare dalla paura all’idea di dover affrontare un altro pericolo senza averne le forze.

Ma per fortuna non si trattava di milizia jugoslava: era gente di Sansego, che stava andando a Pola a cercare un dentista, e per raggiungere l’Istria aveva fatto il nostro stesso tragitto. Sentii che quello era l’ultimo fiotto d’ansia che il mio corpo poteva reggere quel giorno. Lasciai gli adulti a parlare e mi buttai sulla sabbia calda, stringendo forte il mio pinguino dentro il tascapane. Prima di addormentarmi, udii

i nuovi arrivati raccontare che quando erano passati davanti alla Gagliola avevano visto il pontile di legno travolto e sfasciato dalle onde.

“Abbiamo fatto bene a non riparare là,” aveva mormorato Piero Piccini.

“Più che bene,” aveva concluso il capitano della barca di Sansego. “Perché temo che non sareste comunque rimasti interi: l’isolotto della Gagliola è minato. Sareste saltati in aria appena attraccati.”

Quella notte, Piero si addormentò abbracciato alla sua Noemi.

Non ero mai stato a Trieste. La quantità di palazzi, automobili, rumori, barche e persone che giravano sulle rive era impressionante. Piero mi accompagnò all’indirizzo che gli aveva dato il nonno: una piccola osteria non lontana dalle rive, frequentata da pescatori e gente di mare. Bussai alla porta del retrobottega.

Se dicessi che zio Franco fu contento del mio arrivo non sarei del tutto onesto.

Aprì la porta, mi vide, strabuzzò gli occhi e richiuse la porta.

Rimasi ad aspettare un bel pezzo lì fuori, senza saper che fare, prima che la porta si apris-

se di nuovo e lo zio Franco, con un fazzoletto bagnato sulla fronte, mi tirasse dentro casa, bonfionchiando delle scuse.

“Ma sei Nicolò! Per forza sei Nicolò. Razza di stupido che non sono altro, sei arrivato, non sei mica Alfredo, sei Nicolò, vieni dentro, e scusa questo vecchio rimbambito di tuo zio che non sa neanche...”

Nella penombra della casa, piccola e con pochi mobili, brillava sul tavolo un bicchiere colmo di un liquido giallo scuro. Zio Franco prese un altro bicchiere, lo riempì di acqua e limone e lo appoggiò davanti al suo. Poi mi si sedette di fronte per guardarmi meglio in faccia. I suoi occhi mi correivano sul viso come mosche confuse.

“Sei uguale sputato a tuo padre,” disse, stropicciandosi la fronte. “Ti ho visto lì, sulla porta di casa, con la sua faccia di quando era bambino, come se non ci fossero mai stati di mezzo trent’anni, due guerre... e tutto il resto. E ho pensato che tu fossi il suo fantasma. Scusami. Devo smettere di bere, l’alcol mi sta inzuppando il cervello stasera. È colpa sua, vedi?”

E così dicendo afferrò il bicchiere e lo tranquillò d’un fiato.

Lo zio metteva soggezione, perché era un uomo grande e grosso, e quando parlava la sua voce faceva tintinnare i bicchieri. In realtà possedeva un cuore d'oro, una miniera d'oro nascosta sotto una montagna di carne, muscoli e peli. Lavorava in osteria tutto il giorno, e non aveva famiglia, per cui quelle due stanzette nel retrobottega per lui erano più che sufficienti.

Viveva da solo e ci volle un po' di tempo prima che si abituasse ad avermi intorno. I primi giorni sussultava ogni volta che facevo un rumore.

“Ah, sei tu, Refolo! Pensavo di avere i topi in casa,” diceva, ridendo.

Mi aveva dato quel soprannome, Refolo, come se io fossi un brandello di vento. In effetti per lui il mio arrivo doveva essere stato come una folata di bora improvvisa che ti gira la vela.

Non aveva molta esperienza di ragazzini. Si preoccupava che io mangiassi e andassi a scuola, ma per il resto non badava molto a me. Fin da subito mi aveva permesso di aiutarlo in osteria, quando avevo finito i compiti. Forse non era il posto più adatto per uno della mia età, ma

a me piaceva stare con lui, più ancora che con i miei compagni di scuola, e mi piaceva stare a sentire i discorsi della gente che giocava a carte, mentre pulivo i bicchieri o buttavo via i fondi di caffè. Quando anche l'ultimo cliente era andato via, zio Franco mi metteva a parte delle sue idee politiche: si infervorava, battendo il pugno sul tavolo, e inveiva contro i fascisti, i tedeschi, gli jugoslavi e chiunque cercasse di mettere Trieste sotto un'unica bandiera. "Ricordatelo sempre, Refolo: il triestino nelle vene ha sangue spremuto dalle vigne di mezzo mondo. E non è sangue che si imbottiglia!" ruggiva alla mia faccia imbambolata dal sonno.

E poi c'era Irma, la *bela mula*, come la chiamava lo zio.

Irma viveva in una stanza al piano di sopra, che lo zio le affittava per pochi soldi. Aveva venticinque anni e lavorava in una sartoria. Veniva da un paesino di campagna, dalle parti di Montona, e con il suo stipendio doveva aiutare la mamma e i fratelli più piccoli che erano rimasti là. Ma ne conservava una parte per pagarsi un corso di inglese, perché diceva che nella vita più lingue si conoscono e meglio è.

“Una lingua sola non basta mai, Nicolò. E dalle nostre parti nemmeno due,” mi diceva sempre.

Zio Franco aveva ragione, Irma era proprio bella: snella come un’aguglia, con i capelli biondi e la pelle chiarissima. Era l’esatto contrario di mio zio, eppure a vederli insieme avresti scommesso che fossero padre e figlia, da come si comportavano.

Ero a Trieste da un mese circa, quando una sera Irma mi fece un regalo: una cartellina piena di fogli azzurrini con altrettante buste.

“Carta da lettere,” mi spiegò. “Così puoi scrivere ai nonni di Lussino. Gli farà piacere avere tue notizie e per te sarà un modo per rimanere un po’ con loro.”

Il cucchiaino mi sfuggì di mano e cadde nella tazza del caffelatte. Ero così impreparato a ricevere un regalo che rimasi senza parole. Fissavo la cartellina, a bocca aperta.

“Grazie,” mormorai.

Irma scoppiò a ridere. “Bevi, altrimenti si raffredda! Dov’è finito il mio cesto del cucito?”

Quando si portava il lavoro a casa, Irma cuciva seduta al nostro tavolo, così nel frattem-

po mi faceva compagnia mentre scaldavo la cena. Zio Franco aveva paura che da solo potessi combinare qualche disastro, come far scoppiare la bombola del gas o qualcosa del genere.

“Non ti mancano mai i tuoi genitori?”

Mentre cuciva, Irma chiacchierava. Anzi, non è proprio che chiacchierasse: in genere faceva domande a me.

“Non ti mancano i tuoi genitori?”

Irma mi aiutava con i compiti, mi spediva a fare la spesa, mi insegnava l'inglese, mi consigliava i film, mi tagliava i capelli, mi leggeva i giornali, mi cuciva i calzoni, mi svegliava al mattino. Guardavo il mio riflesso nella tazza di caffè latte e pensavo che in poco tempo lei e zio Franco erano diventati la mia famiglia. Una famiglia, improbabile, strampalata famiglia.

“Eh, Nicolò? Non ti mancano i tuoi genitori?”

Levai lo sguardo dalla tazza.

“Non me li ricordo neanche. Mia mamma è morta quando avevo pochi mesi, e mio papà... non lo vedo da troppo tempo.”

“Gli assomigli?”

“Zio Franco dice di sì, ma io non ho neanche una sua foto. Ho solo questo pinguino. L'ha fatto per me con le sue mani quando sono nato.”

Le mostrai il mio pinguino di legno e Irma lo sollevò verso la lampada.

“Che coccolo,” commentò. Lo mise seduto sul tavolo, prese una gugliata di filo e ricominciò a cucire.

“Irma, secondo te io assomiglio un po’ a zio Franco?”

“No,” rise lei. “Dovresti almeno farti crescere i baffi!”

Arrossii. Irma si era accorta che avevo cominciato a radermi sotto il naso?

“Hai chiesto a tuo zio se ha qualche foto di tuo papà? Di sicuro ne conserva qualcuna di quando erano bambini.”

“Gliel’ho chiesto tante volte. Dice che ha delle cose sue in una scatola, ma che non sa dove l’ha cacciata. Ogni volta che gliene parlo tira fuori qualche scusa per non mettersi a cercarla.”

“Neanche lui ha avuto notizie di tuo papà, in questi anni?”

“No,” risposi, con la bocca piena di pane e caffelatte. “L’ultima lettera che ha ricevuto dall’Africa era del novembre 1942.”

“Otto anni,” disse Irma. Poi si rimise a cucire e non aggiunse altro, concentrandosi sull’orlo di

un paio di pantaloni. Sapevo cosa le passava per la testa in quel silenzio.

“Comunque mio padre è vivo. Altrimenti qualcuno ci avrebbe avvisati del contrario,” esclamai, scacciando i dubbi di Irma come fa la bora quando spazza il mare.